

Una città può davvero essere intelligente?

Le nuove tecnologie devono aiutare le città non solo a essere intelligenti e razionanti, a dare il meglio con le regole e le conoscenze attuali, ma anche a facilitare il processo di adattamento alle sempre più mutevoli esigenze.

Andrea Granelli

Nel 2008, per la prima volta nella storia, la maggioranza della popolazione mondiale viveva all'interno delle città. Nel 1900 era solo il 13 per cento e si prevede che entro il 2050 questa percentuale salga fino al 70 per cento. Il fenomeno è diffuso su tutto il pianeta.

Legato a questo fenomeno è l'emergere dell'economia dei servizi. I servizi non si limitano ad assorbire molti occupati, ma sono da diverso tempo la componente più importante del PIL. Non si tratta solo di un dato puramente quantitativo. La crescita d'importanza dei servizi sta cambiando qualitativamente il funzionamento del sistema economico, con modalità che sono ancora in parte inesplorate. E – come noto – il luogo elettivo di sviluppo dei servizi sono le città.

La città diventa dunque il luogo delle grandi opportunità di sviluppo (non solo culturali e sociali, ma anche economiche) oltre al luogo dei grandi problemi della contemporaneità. Nelle città viene prodotto più del 50 per cento del PIL mondiale e questa percentuale cresce nei paesi più sviluppati. I centri urbani occupano più del 2 per cento della superficie terrestre e in città viene consumato circa il 90 per cento delle risorse prodotte nel mondo. Nelle città avviene il 70/80 per cento del consumo energetico nazionale dei paesi OECD e gli edifici incidono per il 40 per cento dei consumi energetici mondiali. Oltretutto nelle città vengono prodotti il 45/75 per cento delle emissioni totali di gas serra e il traffico ha un ruolo essenziale.

Anche la povertà dilaga, trovando nelle città il suo *humus* naturale: secondo le Nazioni Unite e la Banca Mondiale, nel 2028 il 50 per cento dell'umanità vivrà sotto la soglia della povertà e il 90 per cento della povertà sarà urbana.

Smart City: innovazione o utopia?

Le Smart Cities sono il capitolo recente di un libro che ha origini antiche e che ha cercato – nel suo svolgimento – di

definire la città ideale, il luogo desiderato dove si sarebbe voluti (e spesso dovuti) vivere. Questa sua appartenenza al pensiero utopico ne svela alcune dimensioni ideologiche e irrazionali che sono spesso nascoste dal linguaggio asettico e oggettivo della tecnologica.

Vi sono due correnti di pensiero rispetto al contributo della tecnologia nella vita quotidiana e quindi rispetto al ruolo della città come emblema del pieno manifestarsi della tecnica. Quelle più “naturiste”, per cui la città (e l'uso spregiudicato della tecnica) ha corrotto il vivere collettivo. Queste teorie predicano dunque il ritorno ad uno stato di natura libero e innocente. Altre danno invece alla tecnica – e quindi alla città ideale – il compito di ricomporre uno stato corrotto e degradato dall'animo selvaggio ed egoista dell'uomo. È certamente da questa seconda visione che deriva il concetto di “città intelligente”.

Il punto di maggiore contatto con l'idea delle Smart Cities è però nella *Nuova Atlantide* di Bacone, opera incompiuta scritta probabilmente tra il 1614 e il 1617. In questa città la scienza è sovrana e si sperimenta e si studia continuamente. La *Nuova Atlantide* è l'autentico manifesto dell'ideale baconiano della scienza, intesa come sperimentazione che permette all'uomo di dominare la natura piegandola ai suoi fini e ponendola al servizio dei suoi valori morali.

La grande assenza contemporanea del pensiero utopico e del sogno – che nasce anche da quella paura del futuro che Remo Bodei ha chiamato «fissazione in un presente puntiforme» – ha provocato un indubbio impoverimento della progettualità sociale e una perdita della capacità di contestazione degli ordini costituiti: da qui l'esigenza di costruire nuove utopie.

È in questa scia che si è formato il pensiero delle Smart Cities, costruito però non da filosofi o pensatori, ma da tecnologi e uomini di marketing di alcune multinazionali del digitale. Poi ha trovato terre-

no fertile nella Commissione Europea che – essendo più lontana dai temi gestionali – dedica non poche risorse a concettualizzare e stabilire modelli e obiettivi irraggiungibili per il “buon governo” (uno per tutti il patto di Lisbona).

Ma dietro la visione delle Smart Cities non c'è solo una visione di città ideale, di giusto governo, di impiego corretto delle tecnologie. A ben guardare, il futuro richiamato dalle riflessioni sulle Smart Cities è più distopico che utopistico. Infatti le Smart Cities vengono vendute non tanto per attuare una città ideale quanto come ricette necessarie per combattere un futuro apocalittico, fatto di carenze energetiche, traffico e inquinamento diffuso, problemi di sicurezza.

Le tecnologie come strumenti

Le Smart Cities sono dunque una grande occasione: il tema va però affrontato nel modo giusto e non semplicemente imitando “buone pratiche”. L'approccio, infatti, non deve essere una pallida imitazione dei modelli americani che partono da una visione distopica del vivere urbano (caos diffuso, insicurezza sociale, problemi di energia e inquinamento, ...) e danno alle tecnologie digitali un potere quasi magico; né deve essere una semplice risposta ai bandi europei per racimolare le sempre più esigue risorse finanziarie pubbliche a disposizione per l'innovazione.

Deve piuttosto diventare l'occasione per riflettere a fondo sul futuro delle nostre città, riunendo attorno a tavoli progettuali i principali attori (non solo decisori e fornitori) per cogliere a pieno le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie, ma in piena armonia con la storia, le tradizioni e le vocazioni delle nostre città, diverse – non semplicemente più piccole – rispetto alle megalopoli che stanno spuntando come funghi da oriente a occidente.

L'aspetto forse più caratteristico delle città italiane è infatti il loro cuore antico, il centro storico e il patrimonio culturale diffuso: più che un limite verso la loro



modernizzazione, questa caratteristica è invece una straordinaria occasione per una forte caratterizzazione identitaria e può (anzi deve) diventare il laboratorio a cielo aperto dove sperimentare le tecnologie e le soluzioni più avanzate. Ma vi sono altri aspetti che caratterizzano le città italiane: essere organizzati attorno alle piazze, una forte dimensione turistica, una diffusione della cultura imprenditoriale artigiana e del commercio al dettaglio, una visione unica del welfare, una cultura dell'alimentazione che si declina anche in rapporto con la città.

Queste specificità comportano risposte differenziate: non solo efficienza energetica, dunque, né riduzione dell'inquinamento, controllo della sicurezza o mobilità sostenibile, ma anche valorizzazione dei centri storici, creazioni di strade del commercio, introduzione di nuove soluzioni di welfare, realizzazione di filiere corte alimentari. L'identità di una città va infatti tutelata e rafforzata per molti motivi, ma soprattutto per il fatto che le città competono ormai fra di loro.

Alcune proposte d'integrazione

Le cose da fare sono molte e servono priorità, analisi costi/benefici, trasparenza progettuale. Da dove partire dunque?

In un saggio recente, *Città intelligenti? Per una via italiana alle Smart Cities* (Luca Sossella, 2012) ho dedicato molto spazio alle proposte. Le aree di intervento sono definibili a priori, ma i contenuti e le priorità dipenderanno sia dalla vocazione del territorio, sia dall'agenda politica dei suoi amministratori.

Due punti sono comunque particolarmente importanti. Innanzitutto va costruita una visione integrata del "carattere" e del futuro della città che funga da "cappello" e dia senso unitario a iniziative anche separate fra loro. In questa visione, innovazione e tradizione, attività culturali ed economiche, imprenditoria *for-profit* e iniziative sociali devono convivere in maniera armonica; l'esigenza di una mobilità urbana efficiente e sostenibile si deve integrare in maniera naturale con grandi aree pedonali; il controllo dell'inquinamento e la conseguente chiusura al traffico automobilistico dei centri (storici) deve riproporre la validità della città a misura d'uomo, che ha visto la sua genesi e soprattutto il suo pieno sviluppo nell'area mediterranea.

In secondo luogo vanno preparate le precondizioni che facilitino l'attuazione di questa visione e la conseguente adozione delle soluzioni proposte, altrimenti la progettualità risulta inefficace e, in generale, effimera; tra queste, le più critiche sono le nuove metriche urbane e una progettazione autenticamente partecipata che colga e canalizzi le componenti propositive delle diverse anime della città, ma le faccia convergere e le "indirizzi" in maniera saggia.

Le nuove tecnologie devono quindi aiutare le città non solo a essere intelligenti e razionanti (che è forse la vera utopia), a dare il meglio con le regole e conoscenze attuali, ma anche – e forse soprattutto – a facilitare il processo di adattamento alle sempre più mutevoli esigenze e in qualche modo a intuirle e pre-vederle, trasformandole in "città d'ingegno" dove emergano e prevalgano – pur in carenza di risorse e di saperi strutturati e forse grazie proprio alla presenza del *genius loci* – soluzioni intelligenti in quanto "ingegnose". 

Andrea Granelli è presidente di Kanso, società di consulenze che si occupa di innovazione.

Il 22 e 23 novembre si terrà a Roma, nella prestigiosa sede del MAXXI, un convegno internazionale promosso dal Centro interdisciplinare di ricerca sul paesaggio contemporaneo e dalla Associazione Italia 2020. Al convegno, dedicato alla contemporanea rivoluzione urbana o, meglio, al nuovo modo di concepire e di progettare la città come ambito prioritario della convivenza, parteciperanno, accanto ai rappresentanti delle istituzioni, studiosi delle più diverse provenienze disciplinari: architetti e urbanisti, ma anche psicologi, antropologi, sociologi e filosofi, variamente interessati ai rapporti tra i luoghi e le identità individuali e collettive.

La città con le sue stratificazioni e le sue memorie è stata spesso interpretata come una "grande narrazione". Ma i tradizionali sistemi di comunicazione hanno esaurito da tempo la loro capacità di dialogo negli spazi metropolitani che, nella ipertrofia di messaggi, stimoli, innovazioni, non riescono più a richiamare l'attenzione di chi li abita.

Riqualificare l'offerta comunicativa della città significa riattivare il territorio dei significati e dei valori simbolici, ma non attraverso nuove narrazioni, fatalmente spettacolarizzanti. Piuttosto, attraverso nuove strutture partecipative, in grado di tradurre le "informazioni" in "conoscenze", in scenari nei quali individualmente e collettivamente ci si possa rappresentare con incisività e convinzione.